

691607

Rfa. i. 01. 549, 13

PERCHÈ SIAMO CONTRO LA GUERRA D'AFRICÀ



Essere realisti

Pochi mesi ci separano dal probabile inizio delle operazioni militari contro l'Abissinia. Dobbiamo impiegarlo intelligentemente. Come? Non a lanciare scomuniche massimalistiche e demagogiche; non ad attendere passivamente dalla guerra la caduta automatica del fascismo o un suo grave indebolimento; ma ad illuminare con un linguaggio calmo, realista, ragionato il popolo italiano sul significato vero e sui pericoli dell'impresa, rafforzando in pari tempo al massimo l'armatura di lavoro in Italia.

Realismo, in questo caso, significa non sottovalutare le possibilità e le capacità dell'avversario; pesare bene il pro e il contro. Il fascismo, se farà la guerra in Africa, la farà assicurandosi il massimo di probabilità di successo. L'attesa è tutta a suo vantaggio, perchè gli consente di perfezionare i preparativi. Neppure ci si deve lasciare ingannare dal tono della propaganda attuale. Quando non sarà più costretto a una certa riserva dalla commedia delle trattative con l'Abissinia e a Ginevra, Mussolini scatenerà una campagna formidabile di propaganda tra le masse, a base

di Etiopia nido di barbari, di Italia ultima arrivata e sovrappopolata che ha ben diritto di costruirsi un impero, di Adua da vendicare ecc. ecc. Tutte le corde saranno toccate. Ai proletari disoccupati, ai contadini affamati e senza terra si dipingerà l'immensa e ricca terra etiopica come il paradiso da colonizzare; ai borghesi in caccia di posti si farà balenare la prospettiva di redditizie carriere e di sfruttamenti in colonia; ai giovani avventurosi si offrirà una evasione dalla noia della vita normale, con le distrazioni della guerra e le speranze della gloria. Insomma, l'Abissinia funzionerà da diversivo in grande stile. Le prime facili vittorie saranno gonfiate a dismisura. Per colpire la fantasia popolare Mussolini spedirà in Abissinia i figli, i parenti, duecento deputati; coprirà le speculazioni e le frodi con qualche esemplare repressione; soprattutto non permetterà in nessuna circostanza che la verità trapeli. Non è stato Mussolini a dire che, se si fosse trovato al governo ai tempi di Caporetto, avrebbe trasformato la sconfitta in vittoria?

Neppure si deve credere che il fascismo commetterà grosse leg-

1010384282

122795

rezze, almeno all'inizio, in materia militare. La sua tattica sarà esattamente l'opposta di quella classica nelle guerre coloniali : nei paesi dove esiste il controllo parlamentare, in ragione delle opposizioni che ogni guerra di conquista solleva, e della conseguente scarsità dei crediti ottenibili, i governi iniziano le operazioni con forze limitate ; salvo poi, quando il « prestigio » della bandiera è in giuoco e gli ostacoli ingigantiscono, a strappare al Parlamento le truppe e i crediti indispensabili.

La dittatura fascista non ha bisogno di tanti riguardi. Mentre pendono le trattative diplomatiche, conduce a termine il concentramento delle truppe e dei materiali, organizza il corpo d'armata nero, costruisce strade, posta le artiglierie, crea campi di aviazione, depositi, magazzini, acclimata i soldati bianchi, assuefa italiani e stranieri all'idea che una guerra potrebbe scoppiare, serra l'Abissinia in un cerchio di ferro privandola di ogni rifornimento.

Quando giudicherà venuta l'ora opportuna, lancerà un attacco fulmineo su due fronti. Sulle linee di partenza concentrerà per ottobre una tale massa d'urto e potenza di fuoco da escludere ogni sorpresa avversaria, assicurandosi in tal guisa i vantaggi dell'iniziativa. Neppure ci si deve fissare sull'idea che il fascismo miri alla conquista immediata di tutta l'Abissinia. A seconda delle difficoltà,

delle spese e delle resistenze abissine ed europee, si modificheranno gli obbiettivi : in un primo tempo ci si potrà limitare ad operare la congiunzione tra le due colonie ; oppure a ridurre l'Abissinia nei limiti territoriali che aveva prima delle espansioni del secolo XIX ; e chi sa che non si riesca, con un enorme spiegamento di forze (debitamente ingigantito dalla propaganda ben remunerata di giornali e giornalisti stranieri) a strappare per ricatto un protettorato o una cessione di territori.

Questi che abbiamo elencati sono tutti fattori che operano o possono operare a favore del fascismo. Altri naturalmente ne esistono, che operano o possono operare a suo danno.

In primo luogo sta l'incognita propria di ogni guerra. Poi, la difficoltà specifica della guerra abissina : lontananza della madre patria, popolo guerriero, natura aspra non adatta all'impiego di mezzi moderni, clima difficile, spese enormi ecc. Non meno grave il pericolo di complicazioni europee : la campagna invernale offre da questo lato dei vantaggi ; ma l'inverno potrebbe anche favorire un disegno hitleriano di conquista dell'Austria dall'interno. L'Inghilterra verosimilmente non si opporrà seriamente ; ma se il mondo negro, specie nel Sudan, dovesse agitarsi, non è escluso un suo energico intervento. Quanto al Giappone, anch'esso potrebbe imbarazzare.

Finalmente c'è l'incognita internazionale. Come si comporterà il paese, specie se la guerra dovesse prolungarsi, nuove classi dovessero aggiungersi - e certo si aggiungeranno - a quelle già richiamate, e la miseria e i prezzi aumentare ancora ? L'opposizione sarà schiacciata facilmente come fino ad oggi, oppure drizzerà la testa ?

Sono questi elementi che rendono l'impresa problematica o almeno l'accompagnano con un forte coefficiente di rischio.

Vediamo ora che cosa può fare l'antifascismo. Esso non può influire che su un elemento del problema, ma assai importante, anzi decisivo : lo stato d'animo del paese (sullo stato d'animo delle truppe combattenti, date la grande distanza e l'isolamento feroce in cui saranno tenute, si potrà poco). Ma per influirvi occorre appunto che abbia un acuto senso della realtà italiana, e che faccia un intenso ed organico sforzo per contro-battere preventivamente la campagna del fascismo.

Perciò, premessa a ogni propaganda, è la nozione esatta di quello che oggi sia lo stato d'animo in Italia.

Lo stato d'animo in Italia

E' difficile valutare esattamente le opinioni e le reazioni del popolo in uno Stato totalitario dove solo l'opinione ufficiale è ammessa.

Tuttavia, per quanto diversi e tal-

volta contraddittorii siano i risultati delle inchieste da noi fatte, una conclusione s'impone :

la guerra d'Africa è assolutamente impopolare. Entusiasmo, zero. Tredici anni di imbottimento di cranii hanno avuto scarsissima efficacia. Il popolo italiano fu, è e resta essenzialmente pacifico. Ciascuno pensa al suo particolare e l'impresa d'Africa la giudica, a seconda dei casi, o una corbelleria, o un atto di brigantaggio, o una manovra, o una prova della situazione senza uscita in cui il fascismo si dibatte, o tutte queste cose assieme. Il richiamo delle classi, i comunicati grandiloquenti, le severissime restrizioni economiche e commerciali, le partenze delle divisioni - tutto ciò ha scosso abbastanza profondamente l'opinione.

Osservatori sinora assolutamente pessimisti segnalano un mutamento notevole di stati d'animo. La gente parla e critica più liberamente ; la fiducia in Mussolini appare scossa. A nessuno è sfuggito il suo grottesco voltafaccia in politica estera ; e tutti hanno l'impressione che si stia camminando sulle sabbie mobili.

Significativo il fatto che lo stato di apprensione cresce quanto più ci si avvicina alle alte sfere fasciste,

Nelle prime settimane della mobilitazione, il contegno dei richiamati fu assai indisciplinato, anche per la pessima organizzazione. A Caltanissetta, Livorno, Firenze, Torino, Napoli, nel Veneto si sono registrati incidenti non trascurabili.

Certo, via via che la macchina militare ha ripreso il controllo, la tensione s'è attenuata. Accanto a reparti che si ribellano, come a Pistoia, o che gettano i caschi coloniali in mare, come alla partenza da Napoli, o che insultano i militi calpestando fazzoletti fascisti, come a Torino, ci sono giovani che accettano con disinvoltura l'avventura o che si arruolano per sfuggire alla disoccupazione e alla fame. Ma è appunto caratteristico di tutti, ufficiali e truppe, anche volontari, un lasciarsi andare, una rassegnazione supina per una impresa che, nel migliore dei casi, lascia indifferenti.

Ad accentuare in questo periodo la rassegnazione, oltre all'apparato terroristico, contribuiscono l'incertezza che regna in Italia sulle intenzioni del dittatore e lo scetticismo universale sulla sua capacità a impegnarsi a fondo in una impresa. A forza di sentir parlare di guerra - guerra in Europa, guerra in Africa, marcia delle legioni, destini imperiali - parecchi opinano che dopo tutto può darsi che di guerre non ce ne siano e tutto si risolva nella solita manovra demagogica per uso interno. Ma anche se la guerra ci fosse - si domandano altri - che cosa si può fare per impedirla? Tanto, comandano loro.

Insomma, mentre una piccola minoranza attiva segue con ansia, ma in impotenza, la situazione, e magari vede nella guerra una soluzione, la immensa maggioranza con-

tinua a vegetare e a subire passivamente.

Da questo rapido quadro si trae la conclusione che è estremamente improbabile che l'ostilità diffusa contro la guerra d'Africa possa sboccare per ora in manifestazioni visibili ed importanti. I fermenti certo non mancano: e nello Stato democratico avrebbero già provocato reazioni fortissime. Ma nello Stato totalitario sono neutralizzati. La maturazione sarà lenta. Ci vorranno nuovi richiami, nuove sofferenze, soprattutto ci vorrà la scossa della guerra effettivamente iniziata perchè i fermenti sospesi precipitino in qualche forma. E anche allora, non bisogna illudersi su rapidi risultati. La rivoluzione del 1905 in Russia avvenne dopo quasi due anni di guerra disastrosa in Estremo Oriente; le prime manifestazioni di massa si ebbero dopo la resa di Port Arthur.

Ecco perchè, all'inizio della nostra analisi, diciamo che occorre astenersi inizialmente da propagande troppo massimali. Nella propaganda si deve procedere per gradi, parlando un linguaggio accessibile e convincente. Altrimenti essi avranno ancora una volta la sensazione che l'opposizione vive fuori della realtà, non morde sulla situazione; e non ci seguiranno.

Realismo, ripetiamo, non pessimismo.

Siamo convinti che con un lavoro paziente e metodico l'antifascismo può, sul tema della opposizio-

ne alla guerra in Africa, ottenere grandi risultati. Ma bisogna mettersi tutti al più presto all'opera e centuplicare gli sforzi. Il fascismo avrà molto più da temere da una propaganda tempestiva, positiva, penetrante, che sia volta a mostrare l'assurdità della guerra e a minare nel profondo la già scossa psicologia popolare, che non da una retorica levata di scudi.

Argomenti [senza presa]

Nell'arsenale della vecchia propaganda anticoloniale e antimperialista ci sono molti argomenti che nell'attuale clima italiano ed europeo risuonano a vuoto. Così, ad esempio, l'appello ai « sacri principii », alla « autodecisione dei popoli », al « rispetto della indipendenza abissina ».

Il popolo italiano sa benissimo che l'impresa d'Abissinia è un atto di prepotenza a freddo, un fatto di pirateria. Ma non riesce a comuoversene. Non vive esso pure da tredici anni in regime di prepotenza e di forza? Non è tutto il mondo così detto civilizzato pascolo dei potenti, sorgente di ingiustizie e costrizioni continue? La fabbrica capitalista, il latifondo, la politica dittatoriale, non sono già mondo coloniale? Gli imperi non si sono fatti tutti allo stesso modo?

Prepotenza più, prepotenza meno; ingiustizia più, ingiustizia meno; il popolo italiano potrebbe pen-

sare che, dopo tutto, è fatale che anch'esso, tra ladri e briganti, faccia il ladro e il brigante. E' indubbio che il fascismo, se a una cosa è riuscito in questi anni, è a diffondere un certo abito cinico proprio dei periodi di decadenza.

Per un popolo che è ridotto a sudditanza e che soffre in patria, la sofferenza altrui può riuscire quasi di consolazione, e la guerra in colonia può addirittura offrire un compenso al suo complesso di inferiorità. I sudditi del fascismo faranno la guerra agli abissini con mentalità di ras. Vermi in paese, si figureranno altrettanti imperatori in terra d'Africa.

Perciò dubitiamo che possa avere molta eco la parola d'ordine, tanto cara ai comunisti, della fraternizzazione tra soldati italiani ed abissini. Tra vittime è più facile odiarsi che amarsi, specie se una delle parti si reputa superiore. Le questioni di rango non sono mai tanto acute come tra i servi e i cortigiani. Almeno in un primo tempo, in Africa avremo non la sete di fraternizzazione, ma la sete di sterminio. La fraternizzazione tra sodati motorizzati di una vecchia stirpe europea arcicarica di pregiudizi e soldati scalzi di una stirpe africana, in questi tempi caritatevoli, è illusione di quacqueri.

L'unica fraternizzazione possibile su cui dobbiamo puntare - e senza sconfitta militare o insurrezione in paese non si verificherà - è la fraternizzazione dei soldati italiani

tra loro non in qualità di soldati, ma di cittadini, di uomini, per buttare a mare comandi, autorità, chincaglierie, e tornarsene al più presto in patria, fuggendo le febbri e un mondo così lontano dal proprio.

Altro punto importante è questo : che a nulla servirà - specie se non potrà appoggiarsi a un movimento italiano - una propaganda anti-Africa fatta all'estero, su giornali e da movimenti esteri, fossero pure i più estremisti.

Ci par di sentire la reazione dell'uomo della strada.

« Cosa ci vengono a raccontare, i signori inglesi e francesi che non hanno ancora finito di digerire i loro mastodontici imperi, di Abissinia da rispettare, di arbitrato della Lega, ecc. ecc. ? Forse che in India, in Indocina, nel Sudan, al Congo, inglesi e francesi rispettano i diritti dell'uomo ? Forse che i loro imperi li hanno fatti e li tengono a forza di sermoni ? Andiamo, via ; le loro sono lacrime di coccodrillo ; è la solita invidia e sabotaggio per impedire a noi, più poveri e ultimi arrivati, di farci un posticino al torrido sole africano. Finché ci saranno altri imperi, Mussolini ha ragione. »

Insomma, sul piano della politica borghese capitalistica, vale a dire di tutta la politica contemporanea, l'opposizione alla guerra d'Africa non ha presa : serve anzi di esca e di eccitante alla propaganda fascista. Tutt'al più, per i duemila

patrioti borghesi che si preoccupano del nostro rango di grande potenza, si potrà far valere, oltre che l'argomento della borsa, l'argomento che una impresa in Africa ci indebolisce gravemente in Europa a tutto vantaggio della Germania. Ma alla grande massa degli italiani che cosa importano questi calcoli diplomatici, questi problemi di alta politica ? A tenere su il morale imperiale degli italiani avviliti e affamati bastano il 2 a 1 del match di Vienna o i successi coreografici delle conferenze diplomatiche mussoliniane.

Allora che cosa resta ? Allora, per disavvelenare l'ambiente e creare uno stato d'animo critico e, col tempo, attivamente ostile, oltre alla specifica lotta contro il fascismo e il capitalismo bisogna insistere soprattutto su tre punti :

1) che - ammesso e non concesso che si debba fare dell'imperialismo - è assurdo e stolto fissarsi su quell'imperialismo da museo che è il colonialismo, ormai in via di universale liquidazione ;

2) che la conquista militare dell'Abissinia, posto che riesca, non ci assicurerà nè una vera colonia di sfruttamento nè una vera colonia di popolamento, mentre stremerà il popolo italiano riducendone il tenore di vita - questo, sì ! - al livello coloniale.

3) che in realtà la guerra di Africa neppure nelle intenzioni

fasciste è una impresa concepita con prospettive imperiali coloniali. E' impresa privata della dittatura per tenere in piedi, con un nuovo diversivo *monstre* e una militarizzazione in massa, il suo potere.

Vecchio e nuovo imperialismo

Gli attuali imperi coloniali sono venuti costituendosi negli ultimi quattro secoli sotto l'influsso di una concezione ormai superata dell'economia e della politica : della concezione mercantilistica, estensiva, territoriale, agraria.

Fino alla rivoluzione industriale, la terra era la base essenziale della potenza, e l'oro la ricchezza più pregiata. Più esteso era uno Stato, e tanto maggiori le sue possibilità. In agricoltura non si conosceva la coltura intensiva, il lavoro schiavo (le macchine di allora) sopprimeva alla scarsità del lavoro libero, i mercati erano limitati, il principio di nazionalità non agiva e il risveglio delle razze di colore era di là da venire. Ancora nel primo periodo dell'industrialismo a tecnica monocorde, condizionato dal possesso diretto di due o tre materie prime insostituibili e monopolizzato dall'Inghilterra in virtù del suo sistema intercontinentale di divisione del lavoro, il colonialismo offriva dei grossi vantaggi.

Ma oggi non più. Gli ultimi cinquanta anni hanno rivoluzionato

interamente la situazione. La tecnica moderna permette a qualunque paese, con una utilizzazione intelligente delle sue risorse e grandi investimenti di capitale, di sviluppare una grande industria e di nutrire una popolazione indefinitamente crescente (osserviamo di sfuggita che il tasso di natalità scende dovunque, anche in Italia ; tra venti anni la popolazione italiana sarà stazionaria).

La Germania, senza colonie degne di questo nome, per solo prodigio di tecnica e di organizzazione, era già riuscita, nei trenta anni prebellici, a soffiare via all'Inghilterra il primato industriale.

Già oggi l'Italia, la nostra povera Italia, col carbone bianco, l'industria dei metalli leggeri, le industrie connesse con l'agricoltura, una specializzazione nelle produzioni fini, sarebbe in grado di diventare un forte stato industriale ed esportatore.

Il capitalismo yankee colonizza il mondo senza possederlo : anzi libera le Filippine per meglio soggiogarle e con le cento braccia della sua finanza si impadronisce degli immensi mercati dell'America centrale e meridionale e in parte dell'Asia, manovrando con facilità governi e rivoluzioni interne.

C'è la crisi, si dirà, che vieta le previsioni ottimiste per i paesi poveri e sovrappopolati come l'Italia. Ma la crisi è universale, e ancora più grave nelle colonie che altrove. Uno dei motivi della crisi sta pro-

prio nel fatto che in tutte le colonie si va sviluppando una industria indigena che fa concorrenza a quella della così detta madre-patria. La crisi non si risolve in colonia, ma in patria, rivoluzionando un sistema sociale che fa della tecnica moderna un mezzo d'impoverimento e rinunciando ai sogni imbecilli di autarchia.

Il sistema coloniale sta andando in pezzi. Difatti le colonie bianche (cioè le colonie di popolamento, quelle che a noi italiani più interessano) si sono tutte emancipate : Stati Uniti, Canada, Australia, Sud-Africa, Irlanda (per l'Inghilterra) ; Argentina, Brasile, Messico, Centro America (per la Spagna e il Portogallo).

Rimangono le colonie di colore : colonie di sfruttamento e non di popolamento. Sono ormai tutte in ribellione più o meno aperta : India, Indocina, Isole della Sonda, Africa settentrionale, Arabia. L'indipendenza o l'autonomia è per esse questione di anni o di lustri. Informarsi in proposito dai colonialisti intelligenti.

Certo le colonie hanno reso immensamente per il passato ai colonizzatori. Ma ormai è dubbio che riescano redditizie. E se rendono, è solo in virtù dei giganteschi capitali investiti.

Perchè l'Italia potesse trovare convenienza in una grossa impresa coloniale, bisognerebbe che disponesse di grandi capitali da impiegare, come appunto la Francia

dopo il '70 ; che questi capitali rendessero di più in colonia che in patria, il che assolutamente non è ; che potesse occupare - altra utopia - territori verso cui già si dirige una corrente migratoria bianca.

L'Italia, è arcinoto, non dispone assolutamente di questi capitali. I venti e più miliardi che, nella migliore delle ipotesi, occorreranno per stanziarsi in Abissinia, è matematico renderebbero cento volte di più se impiegati a colonizzare tanta Italia arretrata e a potenziare per il mondo le correnti migratorie ed esportatrici italiane. D'altronde l'Abissinia non potrà mai essere una colonia di popolamento, sia perchè è già abitata da un grande popolo guerriero che il ricordo di una indipendenza millenaria e l'esempio altrui inciterà al riscatto e alla difesa delle proprie posizioni economiche ; sia perchè, come l'esperienza di un secolo dimostra, le correnti migratorie non obbediscono ai governanti e non ci sarà ukase mussoliniano che riuscirà a mandare gli italiani, usi a emigrare in America o nel bacino mediterraneo, sull'altipiano etiopico.

Dopo cinquanta anni di colonizzazione e venti-trenta miliardi di spese, abbiamo : 3.000 italiani in Eritrea, 1.000 in Somalia, 40.000 in Libia. Ma di questi solo alcune migliaia sono coloni. Il resto sono soldati e impiegati.

E per tenere in piedi questa baracca coloniale, per assicurare il rispetto di pochi contadini che con-

ducono una vita miserabile buttiamo via mezzo miliardo all'anno !

La campagna di Abissinia è una pazzia. Ogni colono vivo che in caso di vittoria e tra vent'anni potremo stanziare in Abissinia ci sarà costato un milione di lire e un soldato morto.

La campagna d'Abissinia è la più disastrosa impresa in cui possa cacciarsi il popolo italiano.

Non per nulla l'impresa la impone il fascismo.

Il perchè di una guerra

La logica ordinaria vuole che una guerra coloniale si debba fare per motivi di espansione. Ma Mussolini e il fascismo non sono la logica ordinaria. L'uomo che impersona' la violentissima opposizione alla guerra libica, il dittatore oggi alle prese con la polveriera Europa, non può non sapere che sul piano della stretta convenienza economica e politica l'impresa abissina è una pazzia.

Bisogna risalire ad altri motivi, che i sociologi scientifici possono trascurare, ma che la storia di tutte le dittature insegna a valutare.

Mussolini ha quasi 53 anni. E' alle soglie della vecchiaia. Ha ottenuto tutto quello che desiderava in fatto di ambizioni e di potere personale. Ma appunto perciò deve desiderare altro. L'interrogativo : Che cosa lascio dietro di me ? Che cosa rimarrà del sistema ? - deve tormentarlo sempre più.

Che cosa lascia ? Una rivoluzione sociale, certo no. La società italiana resta immutata nei suoi fondamenti sociali. Mussolini è abbastanza intelligente per riconoscere che le corporazioni sono enti burocratici senza vita. Un decreto le fece : un decreto può disfarle. E' possibile che si salvino l'Opera Dopolavoro e le provvidenze per l'infanzia : ma entrambe sono copiate dalla Russia bolscevica.

Una rivoluzione politica ? Sì, finchè c'è lui, Mussolini. Ma monarchia e papato restano in riserva ; la successione, se non sarà (e sarà) delle forze rinnovatrici, sarà delle vecchie forze conservatrici.

Strade, palazzi, bonifiche ? Per chi misura a decenni o addirittura a secoli, sono poca cosa, specie se il costo viene rigettato in buona parte sulle generazioni venture. Gli eredi non sono mai grati per i legati passivi. Anche De Rivera costruì in Spagna delle splendide strade e un sistema corporativo. Ma chi parla più di De Rivera ?

Il ricordo di Mussolini rimane se almeno associato, come quello di Napoleone III, a un grande periodo di prosperità. Ma ahimè, da questo lato sono dolori. Su 13 anni di governo mussoliniano, nove sono di crisi. Mussolini e Crisi, Mussolini e Miseria sono diventati sinonimi.

Resta la politica estera. Bilancio ancora più triste. Non frontiere allargate, non conquista della Dalmazia, non guerre vinte, non reviv-

sione. Cessione di una fetta di Roma al papa e aggiogamento al carro francese per « difendersi » dalla Germania. E non parliamo della minaccia incombente di una nuova conflagrazione europea, a cui Mussolini collabora da tanti anni.

Senza voler infilare paradossi e peccare d'ingiustizia, si può dire che se Mussolini morisse domani, a metro patriota imperialista, la figura di Giolitti emergerebbe. Giolitti conquistò la Libia e sotto il suo regno l'Italia fece un balzo innanzi.

Che se poi, invece di Giolitti, si volesse contrapporre Mussolini a un Napoleone, a un Cavour, a un Bismarck, a un Lenin, a un Masarik, il parallelo riuscirebbe disastroso. Solo titolo mussoliniano rimane aver « salvato l'Italia dal bolscevismo », inaugurando la serie delle reazioni di massa (Hitler, sotto questo aspetto, lo supera di mille cubiti). Ironico vanto, per un ex bolscevico.

Perciò Mussolini, che - si può riconoscerlo - ha sempre puntato alto, è agitato. L'ora cruciale suona per lui prima che per ogni altro. La guerra coloniale deve apparirgli come il minimo prezzo da pagarsi per restare sugli atlanti geografici; l'alibi per tante sofferenze imposte, tanti tradimenti perpetrati, tanti fiaschi raccolti.

Passiamo dalla biografia alla politica. Per il fascismo « sistema di governo », la guerra d'Africa è il diversivo in grande stile. *Diversivo*

- reca il dizionario - *medicamento atto a deviare in altra parte del corpo qualche umore.*

Nel corpo sociale Italia, circola difatti un *umore* assai pericoloso per il fascismo e, in genere, per gli interessi e ideali consacrati. Non c'è rivolta aperta, ma universale scoccamento; e nella gioventù un fermento sordo che se fosse accompagnato da maggiore chiarezza ideale direbbesi umore rivoluzionario. L'antiborghesismo non è motivo da salotto. La nuova generazione italiana è convinta che il vecchio mondo è finito; quella parte che ancora accetta il fascismo o non gli si ribella, conserva questo atteggiamento solo perchè considera il fascismo liquidazione a ritmo rapido del passato. Ma ormai la realtà appare a tutti chiara. Tra il 1932 e il 1934, si fece un ultimo credito a Mussolini con le corporazioni. Ora anche quel credito è chiuso. Senza una sfolgorante vittoria militare, non si riapre più.

Di qui la necessità del diversivo violento, grandioso, col relativo comodo della disciplina da caserma, del silenzio alle critiche, dell'invio in Africa di tanti giovani spostati, disoccupati o malcontenti.

In Africa, in Africa! poi si vedrà. Nei due cul di sacco coloniali si ammassano gente, materiali, come in un carro sgomberi. I cul di sacco gonfiano, si dilatano. I generali si sentono emuli di Scipione. I soldati si seccano di marciare, marcire e gridare l'« A noi »

nelle sterpaie infuocate. Nessuno la vuole seriamente, la guerra. Eppure ci si va incontro, ci si scivola, con una fatalità quasi meccanica. Non è naturalmente escluso che all'ultimo istante Mussolini faccia dietro-front. Ma sarà il segno che veramente si sente finito e rinuncia a lottare.

Si pecca perciò di genericità estrema qualificando l'impresa abissina guerra capitalistica, guerra della borghesia imperialistica. Tutte le guerre attuali sono per definizione capitalistiche. Ma il carattere specifico di questa guerra è fornito non dalla volontà espansiva della borghesia italiana, non dalla sete di profitti del capitalismo, ma dalla « disperazione » del fascismo. La borghesia italiana è anzi oggi, nel suo insieme, *contrarissima* alla guerra d'Africa, ad ogni guerra, in cui presente il salto nell'abisso.

La guerra si fa o si farà perchè il sig. Mussolini ha bisogno di passare alla storia e perchè il fascismo sente il terreno sfuggirgli sotto i piedi.

Eliminati Mussolini e il sistema fascista, di Abissinia non si parlerebbe più.

L'opposizione deve essere intelligente

Da questo punto di vista la guerra d'Africa non è fatto nuovo. E' fascismo al cento per cento, crema di fascismo. L'opposizione alla guerra, anche se consiglia un'azione

specificata di propaganda particolarmente energica, rientra nel problema generale della lotta contro il fascismo.

In questa lotta l'opposizione è stata sinora debolissima. Perchè?

Primo (procediamo per sintesi), perchè appare ancora troppo sopravvivenza di uomini, mentalità, programmi, partiti superati nella coscienza degli italiani.

Secondo, perchè mentre il fascismo, nel suo delirio attivistico, faceva e fa, secondo il precetto che meglio è il fare male che il non fare; l'opposizione, per la meccanica dello stato totalitario che esclude ogni concorrenza, per il terrore e per la sua povertà di motivi è stata ridotta da anni al *no* sistematico. Ora chi dice sempre *no* dà prova di carattere, ma non desta entusiasmi e simpatie.

Bisogna che l'antifascismo dal *no* passi al *sì*, si affermi cioè non più o non più solo come *anti-fascio*, ma come positiva forza rinnovatrice della società italiana.

Non facciamoci illusioni. Quando anche riuscissimo a convincere gli italiani, i giovani - e non è difficile, e forse è ozioso - che il fascismo è fallito, che siamo sull'orlo della bancarotta, che la guerra d'Africa è una follia, che la ragione è tutta dalla nostra parte, quelli resteranno per forza d'inerzia col fascismo che fa, col fascismo che è.

Perchè i giovani vengano alla

lotta attiva, non basta che sentano che dall'altra parte, dalla parte del fascismo, è la morte ; occorre che sentano che dalla nostra parte è la vita. Che qui si pensa, qui si crede, qui si lotta, qui si rischia, assai più effettivamente ed efficacemente che col fascismo. La morte si definisce in contrapposto alla vita.

G. L. non è contro la guerra d'Africa perchè antifascista, o perchè pacifista lacrimante. G. L. è contro la guerra di Africa perchè considera stoltissimo che i giovani italiani si lascino deportare in Africa per recare a forza di bombe la « civiltà » all'Abissinia, quando essi sono convinti che l'attuale è una falsa, corrotta civiltà che non può rinnovarsi se non per via di rivoluzione e di guerre interne : guerra alla dittatura per ridare all'uomo la sua dignità ; guerra al capitalismo e alla mentalità borghese per distruggere parassitismi e privilegi e rinnovare la classe dirigente ; guerra al papato per eliminare il più grande centro corruttore della nostra storia ; guerra alla monarchia, alla retorica, al patriottismo venale, ai cerotti socialcorporativi, ai socialismi reazionari e riformisti ; guerra contro l'imbestialimento universale, le vecchie diplomazie, i vecchi Stati, l'antica Europa che risorge - in nome di un umanesimo socialista e libertario.

E' una guerra bellissima che, ben diversamente dalle guerre (sì, nora verbali) del fascismo, impe-

gna tutto l'uomo e non solo la sua uola o la sua muscolatura ; che chiede un fermento straordinario in tutti i campi - arte, filosofia, scienza, moralità, azione, vita.

Anche noi proclamiamo con Lenin : guerra civile contro guerra imperialista e fascista. Ma Lenin scriveva avendo dietro di sé il XIX secolo russo, Tolstoj, Dostoevsky, Gogol, la « Narodny y Volja », e attorno a sé un marxismo vivente e la società russa in ebollizione. Noi... l'Italia...

Perciò, prima di ripetere le formule stereotipe del catechismo comunista, creiamo il fermento di pensiero e di azione che darà senso e attualità alle formule. Facciamo dell'opposizione al fascismo un fatto vivo nella storia di ciascuno e di tutti. Non perdiamo il tempo a trastullarci con gli schemi e gli arnesi della vecchia politica.

Che in ogni città italiana (e dell'estero), che in ogni angolo dove esistono rivoluzionari si formino per associazione spontanea, libera, dei gruppi fondati non solo su un rapporto di pura politica, ma su una comunità di vita, di lotta e di ideali. In questi gruppi, anche piccolissimi, si studi, si legga, si agitano idee, si utilizzino la stampa e le possibilità dei vari movimenti di opposizione, si prendano iniziative.

Ciascun gruppo tenti, per diverse vie, un lavoro concreto contro la guerra ; procuri di mantenere contatti con le truppe ; ricerchi collegamenti con altri gruppi interni e

coi movimenti esteri, cui si sente più vicino.

E' poco ? E' moltissimo. E' l'essenziale. E' la nostra conclusione, che sorprenderà probabilmente coloro che si attendevano da noi piani sensazionali di mobilitazione contro la guerra d'Africa. Ma - a parte il fatto che certi piani non si stampano - il momento è venuto di adeguare il linguaggio e le proposte alla realtà italiana. Cio' che più ha nuociuto in questi anni è la sproporzione tra i propositi e le possibilità ; il tentativo, compiuto in buonissima fede, di partire da una tappa intermedia, quella insurrezionale, quando per una insurrezione difettavano non solo i mezzi, ma il potenziale ideale.

Bisogna fare onestamente un passo indietro, dal punto di vista del-

le parole, per mettersi in grado di fare un giorno il grande salto in avanti. Parlare meno di rivoluzione alle porte e più di rinnovamento sostanziale. Rivoluzionare in profondità se e gli altri che ci stanno vicini, prima di rivoluzionare in estensione. Soprattutto fare in luogo di dire.

Italiano che leggi queste parole, non attenderti dalla guerra o dall'antifascismo « organizzato » il miracolo.

Fa nel tuo settore il poco o molto che puoi. Ricordati che il fascismo si pasce della nostra inerzia, del nostro non pensare e non agire.

Pensa. Agisci. Libera te stesso per liberare gli altri.

Questo scritto è diretto ai rivoluzionari, cioè agli antifascisti che per lavorare non hanno bisogno di eccitanti.

La situazione è quella che è. Per modificarla, bisogna conoscerla. Se qualcuno, che si illudeva fossimo alla immediata vigilia della rivoluzione, resterà scoraggiato dal nostro franco parlare, tanto peggio per lui. Ne abbiamo abbastanza degli illusionisti e faciloni.

Ma i più non saranno scoraggiati. Nulla anzi incoraggia di più del constatare in sé e negli altri la capacità di vedere chiaro.

Ostiamo guardare la realtà in faccia perchè ci anima una certezza invincibile ; perchè sentiamo che si

sta probabilmente per entrare in una fase decisiva per la quale la sincerità brutale è il miglior viatico.

Va da sé che i rivoluzionari, per difficile che sia la situazione, debbono sempre lavorare. Anzi, tanto più accanitamente lavorare, quanto più la situazione è difficile. L'unica riserva è che nel lavoro si deve essere intelligenti. In questa fase di preparazione, non si debbono sprecare le forze. Lavorare nell'ombra, abilmente, salvo saltar fuori affrontando tutti i rischi e rivendicando apertamente le responsabilità al momento dell'azione risolutiva.

Accompagniamo questo scritto, che sarà il primo di una serie, con alcuni suggerimenti pratici.

La necessità più urgente (scriviamo in aprile 1935) è secondo noi quella di creare nel paese una vasta zona critica contro la guerra d'Africa, vaccinandola contro la propaganda fascista. Nulla servirà meglio allo scopo della conoscenza della verità, sempre rivoluzionaria in periodi di crisi e dittatura.

Ogni singolo, ogni gruppo si preoccupi sin d'ora di rompere con tutti i mezzi (stampa clandestina, libri, conversazioni) l'isolamento in cui il fascismo tiene il popolo, isolamento che si accentuerà grandemente a guerra iniziata.

Dove è possibile ci si sforzi di mettere in circolazione, sia pure in un cerchio ristretto, o a mezzo posta, un foglio-notizie, magari dattilografato, nel quale sia sviluppata metodicamente in base a dati precisi l'opposizione alla guerra. Nulla varrà a dare autorità al foglio quanto la sicurezza dell'informazione. Raccomandiamo in particolare l'utilizzazione della stampa estera (la stampa inglese e ora particolarmente la tedesca mettono in rilievo il notiziario abissino).

Consigliamo di dare a questi giornaletti, per modesti che siano, un nome e una fisionomia caratteristici, come a suo tempo il Non Mollare. In un momento di crisi, la loro autorità potrà diventare grande e orientare la massa.

Oltre ai motivi generali di propaganda indicati nel testo, consiglieremo di insistere molto sui seguenti punti :

1) La guerra d'Africa la debbono fare i volontari. Se è vero che ci sono tanti volontari, perchè richiamare le classi ?

L'Inghilterra ha conquistato il più grande impero della terra senza la coscrizione.

2) Gli industriali e i commercian-

ti non debbono intascarsi i profitti delle forniture di guerra. I soldati rischiano la vita, gli industriali rinunciano ai guadagni.

I profitti delle forniture di guerra siano devoluti alle famiglie dei richiamati.

3) Per lo stesso motivo deve essere vietato ogni aumento nei prezzi al minuto. La legge delle 40 ore ha imposto agli operai una nuova riduzione di salario del 17 per cento (senza contare i furti sui cottimi). Se i prezzi crescono - e sono già cresciuti - chiedere l'aumento dei salari.

4) Fare la storia delle trattative fascisto-abissine dimostrando la malafede del fascismo che ha sempre evitato o eluso l'arbitrato e il ricorso a Ginevra.

Per quarant'anni con l'Abissinia non ci furono incidenti, neppure nel periodo per noi delicatissimo della guerra mondiale. Gli incidenti di Gondar, Ual-Ual, Afadub sono stati provocati ad arte.

E' indispensabile dimostrare che la guerra è deliberatamente voluta.

5) Dare dettagli precisi sul clima e le malattie dell'Africa Orientale (febbri malariche, dissenterie tropicali, lebbra ecc.), ricordando che circa il 30 per cento dei bianchi cadono malati all'arrivo in colonia.

6) Diffondere rapidamente, sia nella popolazione civile che nelle truppe, le notizie di disordini e agitazioni. Possibilmente sostituire alla storia secca il racconto circostanziato.

7) Procurarsi informatori tra i soldati e pubblicare lettere, interviste, racconti. I documenti vivi impressionano assai più degli articoli o del notiziario incolore.

8) Quando si iniziano le operazioni, informare esattamente il pubbli-

co del loro svolgimento, dimostrando le falsità o le lacune dei comunicati fascisti.

9) Insistere sulle spese enormi della nuova guerra quando si è ancora sotto il fardello dei debiti (più di 100 miliardi) contratti durante la guerra mondiale.

I fascisti hanno confessato all'invitato speciale del Paris-Soir, Henry de Monfreid, che la spesa è già oggi di 20 milioni al giorno, cioè più di 7 miliardi all'anno. E la guerra non è cominciata !

Alle spese della guerra si deve far

fronte non con prestiti a interesse, ma con un prelevamento sui ricchi.

10) Esaltare tutti gli atti di resistenza, popolarizzando le vittime. Il terrore della prigione diminuisce quando si tratta di non farsi deportare in colonia a fare la guerra. Ricordare in ogni occasione che i dittatori in genere, e Mussolini in specie, sono timorosissimi di movimenti di piazza.

11) Utilizzare tutti gli scritti di Mussolini contro la guerra libica. Riprodurre dalle biografie ducesche il discorso di difesa al processo.

122795



Dopo letto l'opuscolo,
metterlo in busta e
spedirlo